GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2022-2023 – 15 febbraio 2023 Vangelo di Giovanni

**X scheda Gv 3,22-36** **L’ultima testimonianza di Giovanni**

*22Dopo queste cose, Gesù e i suoi discepoli andarono in Giudea ed egli sostò là con i suoi discepoli mentre battezzava.*

*23Anche Giovanni stava battezzando in Ennon vicino Salem, visto che là c’era molta acqua. Andavano là a farsi battezzare.*

*24Infatti Giovanni non era ancora stato cacciato in prigione.*

*25Ci fu dunque una discussione tra i discepoli di Giovanni con un giudeo circa la purificazione.*

*26Allora andarono da Giovanni e gli dissero: “Rabbi, colui che era con te sulla sponda del Giordano e circa il quale hai reso la tua testimonianza, ecco battezza e tutti vanno da lui!”.*

*27Giovanni rispose: “Nessuno può prendersi qualcosa, se non gli è stato dato dal cielo.*

*28Voi stessi mi siete testimoni che dissi: Non sono io il Cristo, ma sono stato inviato innanzi a lui. 29Chi ha la sposa è lo sposo. L’amico dello sposo è colui che presenzia e ascoltando esulta di gioia per la voce dello sposo. Dunque questa mia gioia è compiuta.*

*30Quegli deve crescere e io diminuire.*

*31Chi proviene dall’alto è superiore a tutti, ma chi proviene dalla terra, appartiene alla terra e parla delle cose della terra. Chi proviene dal cielo è superiore a tutti.*

*32Questi attesta ciò che ha visto e ascoltato, eppure nessuno accoglie la sua testimonianza.*

*33Chi la accoglie, certifica che Dio è veritiero.*

*34Infatti colui che Dio ha inviato, comunica le parole di Dio e conferisce lo Spirito senza misura.*

*35Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano tutto.*

*36Chi crede nel Figlio ha la vita piena, ma chi gli disobbedisce non vedrà la vita, ma l’ira di Dio rimarrà su di lui”.*

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

Una lunga introduzione (vv.22-24) indica lo spostamento di Gesù assieme ai suoi discepoli nella regione Giudea, il quale si trattiene con loro e battezza. Lo scopo di questa presentazione sembra quello di costruire il parallelismo tra Gesù e Giovanni: questi infatti è presentato mentre esercita la sua attività a Ennon, vicino Salim, dove c’è abbondanza dell’acqua (v.23). Viene annotato il flusso di folla che si sottopone al battesimo e il fatto che Giovanni ancora non è stato imprigionato (v.24).

Una discussione tra i discepoli di Giovanni e un giudeo riguarda in maniera generica il tema della purificazione (v.25). Essi, per ricevere lumi, si recano da Giovanni. Si capisce però che il dibattito, precedentemente classificato sotto il tema della purificazione, riguarda in realtà il rapporto tra battesimo di Giovanni e battesimo di Gesù. Anche questi, infatti, esercita l’attività battesimale, suscitando grande consenso tra le folle giudee (v.26).

L’occasione genera un discorso nel quale Giovanni ancora esercita quel ruolo di testimonianza a favore del messia. Nella prima parte si trova una serie di sentenze che ripropongono il problema del rapporto tra le due figure, nei loro rispettivi ruoli salvifici (vv.27-30), nella seconda sono contenute le parole di una rivelazione di alta cristologia giovannea (vv.31-35). Tutto il discorso è marcato dal vocabolario giovanneo: /“prendere” (vv.27.32.33), “dare” (vv.27.34.35), “dal cielo” (vv.27.31), ”testimoniare” (vv.26.28.33), ”inviare” (vv.28.34), “ascoltare” (vv.29.32).

Dopo un principio generale: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo” (v.27), Giovanni fa appello ai discepoli come testimoni di una sua parola precedentemente detta: “Non sono io il Cristo, ma io sono stato inviato innanzi a lui” (v.28). In realtà, l’intervento è un concentrato delle precedenti parole di Giovanni. Risulta invece nuova la sentenza centrata sull’immagine matrimoniale e costruita attorno alla figura di tre personaggi: la sposa, lo sposo, l’amico dello sposo (v.29) e il confronto tra gli ultimi due in relazione al loro reciproco ruolo in rapporto alla sposa. Lo sposo è colui che possiede la sposa, mentre l’amico dello sposo ha una triplice funzione: assiste, ascolta ed esulta di gioia per la voce dello sposo. L’applicazione di questa immagine verte su due aspetti: Giovanni dichiara compiuta la sua gioia e annuncia la sua decrescita, di fronte alla crescita di Gesù (v.30).

Il tono delle parole di Giovanni, che assomigliano fortemente a quelle di Gesù (vv.31-35). È elevato. La prima sentenza inquadra l’affermazione relativa a “chi proviene dalla terra appartiene alla terra e parla delle cose della terra” con altre due parallele “chi proviene dall’alto/chi proviene dal cielo è superiore a tutti”, creando così un contrasto tra le due prospettive (v.31). La seconda sentenza, centrata sulla funzione di attestazione di chi ha visto e udito, ha un duplice riscontro, quello di chi non accetta la sua testimonianza e quello di chi la accoglie (vv.32-33). Questa seconda reazione è di chi certifica che Dio è veritiero. La figura prima identificata con l’espressione “attesta ciò che ha visto e ascoltato” adesso viene qualificata “colui che Dio ha inviato” e le sono attribuite due funzioni: “comunica le parole di Dio”, “conferisce lo Spirito senza misura” (v.34). La testimonianza giovannita è poi centrata sulla competenza di Dio (v.35) e sul compito degli uomini (v.36). La funzione del Padre è doppia: ama il Figlio e gli ha dato ogni cosa. La reazione umana, già precedentemente indicata, è duplice: consiste nel credere nel Figlio o nel disobbedirgli, con il risultato di avere la vita eterna o causare l’ira incombente di Dio.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v. 22 Gesù da Gerusalemme si inoltra nella regione della Giudea. Non è solo, ma si sposta accompagnato dai discepoli. Insieme si trattengono con lo scopo di esercitare l’attività battezzatoria. Il verbo (*baptizō),* adoperato per indicare l’attività sia di Giovanni che di Gesù, ricorre all’imperfetto proprio per evidenziarne la continuità dell’azione battesimale. Giovanni parlando di Gesù aveva affermato: “Su colui il quale vedrai **lo Spirito scendere e rimanere**, questi è colui che battezza in Spirito Santo” (Gv 1,33). Tuttavia sembra che quest’ultima parola del profeta sia in rapporto al dono dello Spirito che i discepoli riceveranno dopo la risurrezione di Gesù (Gv 20,22-23). Stando ai vangeli sinottici, Gesù non ha mai esercitato nella sua missione storica un’attività battezzatoria e nell’introduzione al racconto giovanneo dell’incontro con la Samaritana questa azione battesimale non è attribuita a lui, ma ai suoi discepoli (Gv 4,1-2).

vv.23-24 La notizia dell’azione battesimale impartita dal Battista ha la funzione di creare un parallelo tra le due figure, che darà occasione di polemica. Il lettore infatti si fa la seguente domanda: Gesù nella sua missione pubblica ha veramente battezzato? Sulla scorta dei vangeli sinottici non risulta che egli eserciti questa attività. Soltanto nel vangelo di Matteo sul monte dopo la risurrezione, Gesù dà l’ordine ai suoi discepoli di **battezzare tutte le genti**. Negli Atti degli Apostoli fin dall’inizio la comunità che professa la sua fede in Gesù il Signore pone il battesimo come condizione dell’inserimento in essa (At 2,38). Nell’introduzione al racconto della Samaritana, il narratore giovanneo tuttavia si premura di smentire questa notizia affermando che in realtà chi battezzava erano i discepoli di Gesù (Gv 4,2).

Stando alle informazioni del narratore, la località di Ennon, nelle adiacenze di Salem, risulta scelta dal profeta probabilmente a motivo dell’abbondanza di acqua. Tuttavia si può desumere che la località dove Giovanni si trovava non sia la stessa in cui Gesù battezzava. Viene riportata la nota secondo la quale Giovanni ancora non era stato messo in prigione. Diversamente dal resoconto sinottico, che fa concludere l’attività del profeta nel momento in cui ha inizio quella di Gesù, secondo il Quarto vangelo invece Giovanni continua la sua missione anche dopo l’inizio del ministero pubblico del messia. Infatti, secondo la sua prospettiva teologica che assegna a Giovanni una la funzione fortemente testimoniale, non è possibile che egli sia messo in carcere prima del compimento della sua funzione.

v.25 L’azione parallela dei due personaggi Gesù e Giovanni che esercitano la medesima azione battesimale suscita un dibattito tra alcuni discepoli di Giovanni e un giudeo. Lo spunto è dato dalla questione della purificazione, punto fondamentale dell’esperienza religiosa e spirituale del mondo giudaico. Esiste infatti nella tradizione giudaica una stretta relazione tra la prassi battesimale e la pressante esigenza della purità. Dal racconto delle nozze di Cana, dove per la prima volta compare il termine “**purificazione**”, si può desumere che la prospettiva giovannea è totalmente diversa da quella del mondo giudaico: l’acqua infatti, contenuta nelle sei giare di pietra e destinata alla purificazione dei giudei, verrà **mutata da Gesù in vino**, segno della salvezza messianica da lui offerta. La purificazione offerta da Gesù ha luogo attraverso l’ascolto della parola (Gv 15,3) e sarà completata dalla logica di accoglienza desunta dalla lavanda dei piedi (Gv 13,10). In realtà, il lettore da questa essenziale descrizione non è in grado di capire esattamente il contenuto vero e proprio della discussione, ma questa è solo il pretesto per far intervenire Giovanni.

v.26 I discepoli si rivolgono a Giovanni con il titolo di *rabbi*, usato di consuetudine nel mondo ebraico per dirigersi a un maestro, che però nel Quarto vangelo, ad eccezione di questo testo, è sempre riferito a Gesù. Il titolo rafforza il parallelo tra le due figure. Gesù viene identificato attraverso una duplice espressione: “colui che era con te sulla sponda del Giordano”/”circa il quale hai reso la tua testimonianza”. Quindi vengono ribaditi due punti: egli non è un concorrente, ma precedentemente si trovava con Giovanni; quest’ultimo ha il compito di essergli testimone. In questo modo l’autore del Quarto vangelo continua ad insistere sul ruolo esercitato da Giovanni per quanto riguarda la missione di Gesù, questa volta facendolo riconoscere ai suoi stessi discepoli. La notizia che Gesù battezza, riscuotendo grande successo, ha un’implicita valenza polemica. Molto probabilmente questo tono non corrisponde soltanto al dibattito tra il gruppo del Battista e il Gesù terreno, ma alla diatriba tra prima chiesa post-pasquale e comunità giovannita.

vv.27-28 I discepoli di Giovanni non quindi hanno capito la portata esatta della testimonianza del battista. Giovanni intende ulteriormente chiarire la sua posizione in rapporto a quella di Gesù. La sentenza introduttiva, apparentemente generica: “Non può un uomo prendere qualcosa, se non gli è stato dato dal cielo” è comprensibile solo alla luce della fraseologia e della teologia giovannea. Sembra quasi che Giovanni parli con le parole di Gesù, ma in realtà non è se non il prestito del linguaggio dell’autore giovanneo. Qui si vuole semplicemente indicare **l’impotenza umana** nei confronti dei doni di Dio. Il verbo “prendere” ha come oggetto non Gesù, la parola, la testimonianza, lo Spirito, ma ciò che è frutto dell’iniziativa di Dio: la condizione per averlo è **riceverlo dal cielo**.

Giovanni ricorda il significato della sua missione in rapporto a quella del messia, appellandosi proprio alla testimonianza dei suoi discepoli, per ricordare ciò che aveva precedentemente detto alla commissione giudaica, quando, alla domanda: “Chi sei tu?”, risponde: “Io non sono il Cristo”. Il titolo *christos,* infatti, in tutta la letteratura neotestamentaria ha la funzione di designare in maniera univoca l’inviato messianico. Secondo il Quarto vangelo l’intera testimonianza di Giovanni ha lo scopo di identificare in Gesù colui che era atteso dal popolo giudaico per la redenzione di Israele.

Giovanni qualifica la propria missione come quella dell’inviato che precede il messia. Il verbo “inviare”, che in maniera molto forte determinerà la cristologia del Quarto vangelo, in questo caso stabilisce anche il mandato di Giovanni. Questo verbo infatti era già stato usato nel prologo per descrivere la funzione salvifica di Giovanni (Gv 1,6). Non solo il Cristo, ma tutti coloro che esercitano una missione come il Battista hanno lo statuto di “**inviati**”, sottintendendo Dio come unico mandante. L’affermazione secondo la quale il ministero di Giovanni precorre quello di Gesù, già precedentemente espressa nella narrazione, non ha soltanto una valenza temporale, ma soprattutto un significato in rapporto alla funzione salvifica del Battista, chiamato a precedere il messia.

vv.29-30 Le parole di Giovanni fanno ricorso al registro simbolico matrimoniale che serve a interpretare il rapporto tra Dio e il suo popolo. La sentenza in questo caso ha lo scopo di chiarire il duplice ruolo dello sposo e dell’amico dello sposo, entrambi in relazione alla sposa. E’ chiaro che soltanto al primo appartiene la sposa. La figura dell’amico è quella dell’uomo di fiducia della famiglia dello sposo o quell’intimo amico al quale è stato affidato il compito di preparare il matrimonio. Se nel discorso di addio Gesù chiama i suoi discepoli **amici** (Gv 15,13-15), si può vedere nel titolo di “amico dello sposo”, un anticipo della figura quasi di un seguace. La funzione dell’amico dello sposo è stabilita da tre verbi: essere presente, ascoltare ed esultare alla voce dello sposo. Il comportamento di Giovanni consiste nell’”**esserci**” all’inizio della vicenda messianica. L’atteggiamento dell’ascolto fa parte in maniera inalienabile dello statuto del Battista. La sua testimonianza infatti non avrebbe alcun peso e valore se non fosse il risultato di una rivelazione divina che appunto si riceve tramite la disposizione dell’ascolto.

Il terzo atteggiamento che Giovanni attribuisce a se stesso è quello della **gioia**. La gioia del resto è lo stato d’animo più appropriato in occasione delle nozze. Nel caso specifico Giovanni esulta alla voce dello sposo. Attraverso questa immagine Giovanni vuole esprimere la sua contentezza per aver ascoltato la parola del messia. Il verbo “compiere” nel quarto vangelo è associato al termine “gioia”, soprattutto nel discorso di addio. Quindi possiamo capire che il compimento della gioia è fortemente legato all’esperienza della **glorificazione**, ovverosia della morte e risurrezione di Gesù. In questo caso la pienezza della gioia provata da Giovanni precede e anticipa l’evento finale della sua morte e risurrezione. Giovanni, assimilandosi alla figura dell’amico dello sposo, rivendica il suo compito salvifico di convalidare la pretesa messianica di Gesù e al contempo di non mirare a questo ruolo.

Giovanni dichiara quasi concluso il suo mandato a differenza di quello del messia. Nel momento in cui Gesù incomincia ad esercitare in pieno la sua missione messianica, il compito di Giovanni diventa sempre meno necessario.

v.31 La testimonianza di Giovanni ora si specifica con un intervento che risente della cristologia giovannea di tipo discendente, ricapitolando i grandi temi dei capitoli precedenti. L’autore ha l’intenzione di porre sulle labbra di Giovanni Battista una testimonianza qualificata da un punto di vista cristologico, in completa sintonia con la prospettiva teologica del Quarto vangelo.

La sentenza è costruita con le due frasi parallele, relative a “chi proviene dalla terra…”/”chi proviene dal cielo…” incorniciano quella relativa a “chi viene dalla terra…”. L’espressione “provenire dall’alto” fa ricorso a un verbo specificamente usato per indicare la missione terrena di Gesù, il suo ritorno a Dio o anche la sua venuta escatologica. Rivolgendosi a Nicodemo Gesù afferma: “Se uno non nasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio” . Questa affermazione, che diventa il perno attorno al quale si sviluppa tutta la riflessione seguente, in realtà viene ripresa proprio dalle parole di Giovanni che ora usa il criterio del “provenire dall’alto” non più in termini antropologici, ma cristologici. La sentenza indica quindi l’origine teologica.

La terza frase “provenire dal cielo” convalida il significato della prima. Questa affermazione di Giovanni, che potrebbe sembrare generale o generica, dal contesto assume una valenza cristologica. L’espressione che designa **la provenienza ne indica l’identità.** La terra è il luogo della storia dalla quale però non ha origine la rivelazione di Dio. Questa sentenza che può risultare polemica, con la quale si evidenzia la rivelazione divina, appannaggio della missione di Gesù include o meno la figura di Giovanni? Dal contesto sia precedente che seguente della testimonianza giovannea non sembrerebbe che il profeta del deserto si senta di avere lo statuto di colui che ha origine da Dio, tuttavia la sua testimonianza, soprattutto questa, sembra proprio contenere una rivelazione divina.

vv.32-33 A colui che viene dall’alto o dal cielo, definito superiore a tutti, è adesso attribuita una competenza: testimoniare ciò che ha visto e udito. Il verbo ”testimoniare” è stato fino adesso quasi sempre attribuito a Giovanni battista, mentre nel dialogo con Nicodemo è assegnato a Gesù e alla comunità cristiana. Il contenuto della testimonianza cristologica è stabilito dai due verbi **“vedere” e “ascoltare”**. Il primo,che nel Quarto vangelo indica una delle condizioni per giungere alla fede, riguarda particolarmente la figura di Giovanni, il quale ha visto scendere e rimanere lo Spirito su Gesù e che, proprio sulla base dell’esperienza visiva, rende testimonianza. Tuttavia questo verbo attribuito a Gesù assume un altro significato, per indicare il suo ruolo particolare nei confronti della rivelazione divina ascoltata direttamente da Dio. Pertanto la testimonianza che egli rende è garantita dall’esperienza diretta del Figlio unigenito basata sul vedere e sull’ascoltare.

Di fronte alla **testimonianza della rivelazione** si ingenera una duplice reazione di accoglienza e di rifiuto. La ricezione della sua testimonianza porta a certificare la verità di Dio. Il contenuto di questa attestazione è che Dio è vero.

v.34 Il termine inviato è stato usato per descrivere sia la missione di Giovanni sia quella di Gesù, tutti e due inviati da Dio. Con questo si vuole indicare lo statuto di non-indipendenza dall’inviante - Dio - da parte di colui che compie la sua missione. L’inviato è strettamente sottoposto a Dio con lo scopo di farsi banditore della sua rivelazione.

Oltre alla competenza della rivelazione all’inviato è attribuita una seconda funzione, quella di conferire lo spirito in maniera abbondante. Nell’interpretazione del Quarto vangelo il profeta Giovanni testimonia di aver visto lo Spirito scendere come una colomba, posandosi su Gesù. Questa discesa è la condizione della competenza attribuitagli a sua volta di battezzare mediante lo Spirito. Pertanto il criterio per riconoscere l’inviato divino è duplice: la sua capacità di portare la rivelazione e di donare lo Spirito.

vv.35-36 Il rapporto finora descritto soltanto come una relazione di invio, secondo la quale Dio è l’inviante e il messia l’inviato, adesso si specifica nel rapporto di amore. I due soggetti Dio e il messia ora vengono identificati attraverso un rapporto familiare tra Padre e Figlio, per illustrarne così la profondità e l’immediatezza. Per la seconda volta si afferma l’amore del Padre, ma mentre nelle parole rivolte a Nicodemo Gesù aveva affermato: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Affinché chi crede in lui non perisca, ma abbia la vita piena”, in questo caso l’amore di Dio è rivolto non al mondo, ma al messia. Se il primo verbo che connota la relazione tra Padre e l’inviato messianico è il verbo **“amare”**, il secondo è “dare”, per indicare non solo l’azione di salvezza da parte di Dio nei confronti degli uomini, ma anche la relazione che egli intrattiene con Gesù. Tale verbo pertanto stabilisce e soprattutto qualifica il rapporto tra il Padre e il Figlio.

Il contenuto di questa divina azione elargitiva è indicata con l’aggettivo “tutto”, che racchiude la totalità dell’identità divina ma anche la completezza dei beni salvifici espressi nel vocabolario giovanneo con “vita”, “il giudizio”, “le opere da compiere”, “la risurrezione”, “il potere su ogni essere umano”, “la glorificazione”, “la parola”, “coloro che mi hai dato”. La consapevolezza della condizione di aver ricevuto tutto dal Padre e quella della sua origine e della sua meta sono strettamente in relazione tra di loro. Pertanto sulla base della composizione dell’affermazione si può desumere che l’amore del Padre nei confronti del Figlio si estrinsechi nel conferimento dei pieni poteri.

Dopo aver annunciato la funzione salvifica dell’inviato, il cui statuto è suffragato dalla relazione con Dio, adesso Giovanni riprende il tema della duplice reazione umana, positiva e negativa, nei confronti del messia, attraverso il verbo **credere.** La condizione della fede nell’inviato ha come conseguenza l’ottenimento della vita piena, vita realizzata come risultato del dono messianico. La situazione opposta è costruita con il verbo “disobbedire, non credere”, per indicare il rifiuto umano della missione di Gesù. Quindi se al credere corrisponde **il dono della vita**, per converso dal rifiuto della fede consegue la mancanza della vita. Giovanni riprende un tema frequente nella tradizione biblica che annuncia la collera divina. Questa situazione di rifiuto da parte di Dio è indicata come costante, facendo ricorso al verbo “**rimanere**” che ne sottolinea l’aspetto permanente.

**Suggerimenti**

*Siamo attenti a cogliere l’azione dello Spirito per vivere in pienezza?*

*„L’ira di Dio…“: come è possibile in un Dio di amore e misericordia?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.